

primo Medio Evo, difatti, conosce vari popoli germanici, alcuni dei quali, usciti dalla Germania, raggiunsero storia di grandi popoli. Ma Burgundi, Franchi, Langobardi, Ostro e Visigoti in tanto ebbero storia, in quanto si formarono a nazioni europee entro certi confini coincidenti con quelli di antiche province romane e accettarono leggi e consuetudini romane e con l'arianesimo o il cattolicesimo si diedero unità spirituale. Quello che Odino non aveva saputo fare, fece Cristo. Quando, mercè Bonifacio e gli altri missionari, il Cristianesimo piegò a sè anche i popoli viventi nei confini dell'attuale Germania, allora incominciò la storia della Germania, nazione unita perchè cristiana, perchè incivilitasi ripudiando gli antichi Dei e la vecchia moralità. Ma, allora, dei Langobardi non c'era più ricordo in Germania: come possono essere stati gli *avi* dello Schaffran? Perchè, quindi, tanta pena a farne dei santi e degli artisti? Crede proprio lo Schaffran che la Germania di Dürer sia nobilitata dall'attribuzione ai Langobardi dei brutti mostri scolpiti nelle transenne delle nostre chiese? Io non lo credo; del resto, come ormai è dimostrato a esuberanza (valga per tutte l'opera del Galassi), quella è bruttezza nostra, tutta nostra.

G. PEPE.

OSKAR RUHM. — *Ariostos Rasender Roland. Form und Aufbau.* — Würzburg, Tristach, s. a. (8.º, pp. 172).

Venticinque anni fa, quando volli ripigliare da parte mia l'indagine intorno al tono o al carattere proprio del poema ariostesco per cercar di trovare una formula critica che, allontanando da così bella e limpida poesia, le molte definizioni arbitrarie e distraenti che se n'erano date, ne agevolasse l'intelligenza e il godimento, mi girava per la mente (e mentalmente lo rivolgevo non solo agli altri ricercatori e disputanti sull'argomento ma a me medesimo) il sorridente scetticismo degli otto versi del Goethe « Alla rosa », che stanno tra i suoi *Chinesisch-deutsche Jahres- und Tageszeiten*; versi che, tradotti quasi letteralmente, suonano così:

Tu sei la bellissima: da tutti ammirata,
Regina del regno dei fiori chiamata.
Accordo perfetto, di specie assai rara,
ch'esclude ogni dubbio, che toglie ogni gara.
Non dunque una mera parvenza; si vede
su te coincidere, col guardo, la fede. —
Pur ferve l'indagine, mai stanca non è,
e cerca le leggi del come e perchè!

Non dimeno la mia critica alla formula desanctisiana — che veramente era la più vicina al segno fra tutte le altre sin allora proposte, — ossia che unico contenuto dell'arte ariostesca sia l'arte stessa, — e la correzione che vi apportai col chiarire che quell'arte per l'arte, di cui parlava il De Sanctis, è più veramente una sorta di distacco dalla particolarità degli affetti pur vi-

vamente rappresentati, un seguire il loro ritmo e la loro armonia, e forma tutt'uno con ciò che si suol chiamare l'« ironia ariostesca », la quale non è satira nè scherno nè celia, ma un modo di superiorità contemplativa, — segnò come un punto di riposo, e ha dato orientamento e nuovo avviamento allo studio dell'Ariosto. Anche il Ruhm — il quale ama e ben intende il *Furioso* e ricorda che esso è stato sempre letto e gustato in Germania, ma riconosce che nella critica tedesca, per effetto del positivismo filologico che vi ha dominato, manca un lavoro su quel poema in quanto poesia, — accetta il risultato dell'indagine del De Sanctis e mia, e mette in risalto il vantaggio che si è ottenuto col più profondo concetto che ora si possiede dell'ironia ariostesca, la quale non è punto da confondere, come talora è stato fatto, con la comicità e con gli scherzi incidentali che s'incontrano in questo o quel luogo del poema. Il Ruhm consente anche nel mio giudizio che la dissertazione del Tappert sulle immagini e comparazioni dell'*Innamorato* e del *Furioso* sia un catalogo e non un esame estetico; e in questo suo libro, che tratta dei « temi » del poema (l'amore, la guerra, le passioni, la bellezza, la natura e via dicendo), si comporta in modo ben altrimenti intelligente, sicchè con piacere il lettore vede spiegarsi ordinatamente nelle sue pagine, e con bene scelti riferimenti di versi, la grande ricchezza di motivi che il *Furioso* contiene.

B. C.

FRANCO LOMBARDI. — *La libertà del volere e l'individuo*. — Milano, Bocca, 1942 (8.º gr., pp. XXII-605 + 7 inn.).

Parecchi anni fa, nel recensire in questa rivista due volumi filosofici dello stesso autore (v. ora *Conv. critiche*, V, 266-69), dopo alcune osservazioni sul concetto generale a cui parevano informarsi e l'analisi di una loro pagina, fornii all'autore assai bonariamente qualche consiglio, valendomi della facoltà che si concede ai provetti verso i tironi, chè egli era allora molto giovane. Gli consigliai di correggere il suo modo di esposizione filosofica, « ancora alquanto immaturo e confuso », e di attendere « al pensare esatto e allo scrivere nitido », e perciò, lasciando stare i grossi volumi, « di provarsi in brevi saggi ben ragionati e in ogni particolare battuti e ribattuti sopra punti determinati », sicuro che « ne avrebbero tratto vantaggio non solo i lettori ma lui stesso ». L'autore ora, nel prendere a discutere dopo sette anni, quel che allora scrissi, mi apporta, a segno di gratitudine per la cura che mi presi, la lieta notizia (p. IX) che la mia « polemica » si è fatta sempre più « pratica e partitante » (*sic*). Ma questo è ben niente. Il grave è, che egli, invece dei brevi saggi che io, per igiene e per autoeducazione, gli consigliai, scaraventa su me e sul pubblico dei lettori un volumone di oltre seicento fittissime pagine in ottavo grande, composto come ciò che non è composto e scritto come non si scrive, con impacciati e strascicati e ravvolti periodi, pieni di ripetute locuzioni, e in cattiva lingua, inelegante non solo ma impropria. Pren-